

UNIVERSITÀ 1. LE RICHIESTE DI MUSSI E GLI INVITI DI DRAGHI ■ DI GUSTAVO PIGA

L'istruzione migliora se è conveniente

Più spesa non vuol dire più qualità. I vantaggi ci sono quando chi studia ha un ritorno sul mercato del lavoro

■ Si anima il dibattito sulla ricerca, la scuola e l'università. Era ora. Ma continuano a permanere almeno due grandi ambiguità che vanno chiarite con forza per concentrare gli sforzi della politica sulle questioni chiave. Primo: il ministro Mussi (vedi il suo ultimo intervento sul *Corriere della sera* del 13 novembre) ritiene necessario un sostanziale aumento delle risorse da dedicare al sistema della ricerca pubblica, compresa ovviamente l'Università: «Se però si torna indietro, addio» dice, paventando disastri nel caso in cui passi il progetto del suo collega, ministro dell'Economia, di controllo della spesa. Ma l'Università italiana non ha bisogno di più soldi, come documentano studi internazionali che mettono l'Italia - quanto a finanziamenti - al pari di altre nazioni con sistemi educativi pubblici, come quello del Regno Unito, oggettivamente migliori del nostro. Il governatore Draghi ha ben ricordato come anche la scuola italiana riceva, per studente, un ammontare di risorse superiore a quella media dei paesi Ocse. E come ciò non si traduca in una migliore qualità dei risultati scolastici.

Quello italiano è un classico caso di Paese in cui la spesa è alta perché alta è l'occupazione (anche se gli stipendi sono bassi e uguali per tutti) e dove è impossibile licenziare coloro che non producono ricerca o sono assenteisti. Anzi, dove i precari vengono assunti indipendentemente dalla loro qualità, come prevede l'ultima finanziaria. Il «contrasto al lavoro precario», come lo chiama il ministro, per coloro che alzano la bandiera del merito non è altro che «favoreggiamento di sussidio ai pigri». Qual è infatti l'incentivo in questo sistema per le persone più brave a farsi selezionare? Il valore aggiunto dell'azione della pubblica amministrazione nell'istruzione, ormai lo sanno bene anche coloro che non sono economisti, non è misurato dalla spesa in istruzione pubblica ma dalla sua qualità al netto dei costi (stipendi e finanziamenti alla ricerca). La qualità della spesa non entra nel Pil solo perché è difficilmente oggettivizzabile, ma certo non è impossibile trovarne indicatori sintetici. La qualità aumenta se si trovano meccanismi contrattuali per non pagare tutti nella stessa maniera indipendentemente dal loro contributo, strada maestra per far prosperare i furbi e i pigri e per scoraggiare i volenterosi e i bravi. Possiamo smettere di parlare di «quanti soldi» e cominciare a parlare solo di come tali soldi vengono utilizzati e a chi vanno?

La seconda questione rilevante è stata sollevata dal governatore Draghi ricorda come vada ulteriormente ampliato l'accesso alla scuola secondaria e all'università in Italia. In ciò rammenta un concetto fondamentale per un sistema universitario pubblico di successo: se l'istruzione aiuta la produttività, l'istruzione deve essere di massa e non elitaria per sostenere il circolo virtuoso della crescita. La mia produttività e i miei salari aumentano se faccio squadra con persone ugualmente formate e istruite perché lavorare con loro mi rende ancora più bravo e capace. In un paese in cui nessuno è istruito il mio incentivo a istruirmi è basso perché la mia produttività sarà depressa dal lavorare assieme a individui poco produttivi. Tanto vale non istruirmi e non pagare i costi dell'istruzione. E' il circolo vizioso della povertà dove nessuno si istruisce.

Ma attenti a non pensare che i problemi di un paese siano risolti solo con una maggiore istruzione per tutti. Non è giusto gravare l'università della soluzione del problema della crescita del nostro Paese. I dati parlano chiaro: Singapore, Corea, Cina ed Indonesia - attori del boom economico negli ultimi quarant'anni - hanno avuto una crescita del grado di istruzione simile o inferiore a quella dell'Angola, del Sudan e del Senegal, paesi con performance di crescita disastrose. Gli Stati Uniti hanno tassi di partecipazione all'educazione secondaria praticamente uguali a quelli dell'Ucraina ma un reddito pro-capite nove volte superiore. Quello che conta per lo sviluppo non è quanto ci si istruisce, ma cosa ci si fa con l'istruzione ricevuta. Come lo stesso Draghi ricorda, in Italia le elevate iscrizioni alle facoltà umanistiche sono in parte dovute alle ampie rendite di cui godono certe professioni protette. Ma non è con i notai ed i commercialisti, professioni cer-

to utili, che si crea crescita e sviluppo economico.

Ma c'è di più: istruirsi in un'economia che stagna è inutile e dannoso. Dove l'economia stagna se si va a scuola o all'università non c'è incentivo a studiare perché non vi sono vantaggi: salari bassi sono la causa di assenteismo di studenti e docenti e di una crescente attrattività, specie per i più giovani e meno abbienti, del settore criminoso o illegale. Non a caso in Italia ci si educa poco: in parte perché il livello dell'istruzione fornita non è sempre alto ma soprattutto perché i vantaggi di tale istruzione non si riflettono poi in salari alti. E' solo dove l'economia cresce perché non ostacolata da burocrazie e da rendite e si lascia libero sfogo all'innovazione imprenditoriale che vale la pena istruirsi per contribuire a tali innovazioni e guadagnare salari alti: è la domanda di istruzione da parte delle imprese che crea offerta di istruzione e non viceversa. Anzi, là dove non c'è domanda di istruzione perché il sistema economico stagna, i pochi cervelli fuggono all'estero a guadagnare quanto le loro abilità meritano. E allora, mentre pensiamo a rendere più meritocratica l'università, liberiamo anche le imprese dai fardelli che rendono così costoso investire, produrre e premiare il merito. Solo così il futuro che lasceremo ai nostri figli assomiglierà a quello che avevano cominciato a creare per noi i nostri padri. ■

direttore scientifico di "Formiche"

Non contano tanto gli studi ma come essi vengono usati

